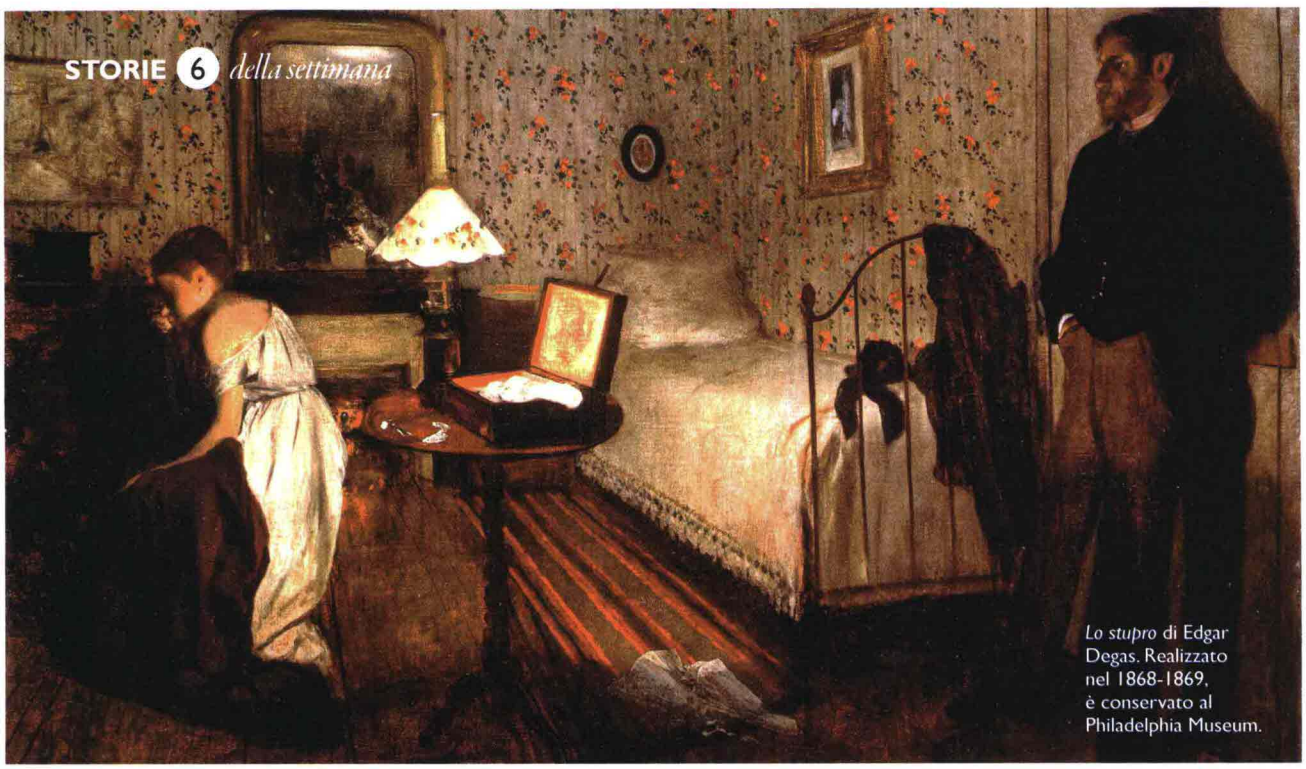
Raffaello Cortina Editore
Settimanale
08-03-2022
Pagina 61/62
Foglio 1 / 2
Tiratura: 203.750
Diffusione: 111.575
www.ecostampa.it



DE AGOSTINI VIA GETTY IMAGES

Lo stupro di Edgar Degas. Realizzato nel 1868-1869, è conservato al Philadelphia Museum.

Violenza sessuale a Milano

LUI NON MERITA IL *MIO PERDONO*

C'è anche chi non può voltare pagina. Questa ventiseienne brutalmente stuprata non dà il suo nome né mostra il volto, «proteggo le mie bambine». Ma vuole urlare la sua rabbia. «E saperlo in galera»

di Giusi Fasano

«Posso perdonare la vita per essere stata così dura con me. Ma lui no. Lui non lo perdonerò mai. Mi ha fatto un torto troppo grande. Mi ha rubato il sorriso e la serenità. A parte quella sensazione di schifo che mi si è appiccicata addosso, adesso a differenza di prima ho tutte le paure del mondo. Mi spaventa se uno sconosciuto mi fissa, mi spavento se viene verso di me, mi spavento se un uomo che non conosco cammina dietro di me. Dopo quella mattina mi sento più isolata, mi sembra che non ci sia nessuna persona che mi capisca davvero. Non voglio nemmeno sentirla nominare la parola perdono».

Mentre racconta di sé e di «quella mattina», questa ragazza dagli occhi grandi e scuri che chiameremo Eva ogni tanto si ferma e sospira. Pausa. C'è bisogno di mettere distanza fra quei ricordi e le parole che li descrivono. La narrazione del suo stupro è fatta anche di silenzi, smorfie per trasmettere «lo schifo», come dice lei. È successo il 9 agosto dell'anno scorso vicino all'ospedale San Raffaele di Milano, dove Eva, 26 anni e in Italia da quando ne aveva cinque, lavorava e lavora. Un paio di settimane più tardi quell'uomo – un egiziano in Italia da irregolare – è stato arrestato. Comparirà davanti al giudice a marzo. ▸

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE
Raffaello Cortina

Settimanale
08-03-2022
Pagina 61/62
Foglio 2 / 2
Raffaello Cortina Editore
Tiratura: 203.750
Diffusione: 111.575
www.ecostampa.it

Ci ha pensato al fatto che lo rivedrà al processo?
Non succederà perché io non voglio rivederlo in udienza. Ha chiesto il rito abbreviato, ci andrà da solo davanti al giudice. Del suo destino non mi importa nulla, per me lui è il niente cosmico. La sola cosa che voglio sapere sul suo conto è a quanti anni di carcere lo condanneranno. La cosa che mi interessa di lui è che resti in cella. Il mio avvocato dice che si farà qualche anno in prigione e che poi dovrebbero rimandarlo nel suo Paese. Ma chi mi dice che poi lui non torni di nuovo? Per quel che mi riguarda sono più tranquilla nel saperlo dietro le sbarre.
Come andò quella mattina?
Sono scesa alla fermata del metrò, dieci minuti a piedi dall'ospedale, saranno state le sei e mezzo. Avevo la musica in cuffia, ma ho percepito una presenza alle mie spalle e ho pensato che qualcuno andasse di fretta. Mi sono voltata un attimo, ho visto un uomo e mi sono spostata per lasciarlo passare, ma lui ha continuato a camminarmi dietro sinché non abbiamo raggiunto un fossato. Mi ci ha spinto. Il fossato finisce in un buco. Dentro c'è un tubo di cemento. Continuava a spingermi. Sono caduta in avanti con le braccia incrociate davanti al petto. Teneva premuto il suo ginocchio sulla mia schiena. È successo tutto in quel posto lercio, in quel tubo.
Poi è scappato.
Senza troppa fretta. Io sono rimasta dov'ero per qualche minuto, ero terrorizzata, avevo paura che fosse fuori ad aspettarmi. Sono riemersa che erano più o meno le sette e il primo pensiero è stato avvisare il capo che non sarei andata al lavoro.
In realtà ci è andata.
Sì, ci sono andata, l'ospedale è lì di fronte. Mi guardavano tutti. Ero sporca, spettinata, piena di terra. Uno schifo. Ho raggiunto le colleghe che tremavo come una foglia. È stata una di loro a portarmi al pronto soccorso.

Ricorda a cosa pensava mentre era in quel buco con lui?
Avevo il terrore di non uscirne viva. Siccome continuavo a urlare, mi ha messo una mano lurida sulla bocca e mi stava soffocando. Ho pensato alle mie bambine. Da quel giorno mi tormenta l'idea che possa succedermi qualcosa. Non tanto per me, quanto per loro. Il loro papà non vive più con noi da molti anni. Non posso permettere che mi succeda qualcosa. Che farebbero le mie piccoline senza di me? Capisce perché non potrò mai perdonare quell'uomo?
Ne parlerà un giorno alle sue figlie?
Quando sono tornata a casa, dopo il pronto soccorso, il soccorso antiviolenza e la polizia, loro mi hanno vista un po' stravolta e ammaccata e mi hanno chiesto: «Mamma che hai fatto?». «Sono caduta», ho risposto. Poi mi sono chiusa in bagno a piangere. Hanno 9 e 7 anni. Non sapranno mai quello che mi è successo. Devo proteggerle anche dalla violenza di un racconto del genere. Loro sono la mia fonte di energia, le mie stelle luminose. È per loro che ho ritrovato la forza di rialzarmi e tornare a lavorare e ho giurato a me stessa che ce la farò.
Ha più rifatto quella strada?
No. Ho cambiato percorso. Sono tornata a lavoro dopo un mese e da allora prendo l'autobus, non fa nulla se allungo la strada di un bel po'.
Quando l'hanno arrestato che cosa ha pensato?
Ho provato solo un gran sollievo. Nient'altro. Ripeto: lui per me è meno di nulla.
Lei non lo perdonerebbe mai. Ma se fosse lui un giorno a dirsi pentito e a chiederle perdono?
Oggi quello che provo nei suoi confronti mi impedisce di andare oltre. Anche se vado avanti e, se con le bambine cerco di essere serena, a volte mi sembra di sentirlo ancora lì, con il ginocchio premuto sulla mia schiena. Mi sta facendo ancora del male. Non lo merita, il mio perdono.

MA CHI PERDONA SI FA UN REGALO

«Quando pensiamo al perdono, evochiamo sempre quello religioso di Cristo in croce, totale e assoluto. Ma ci sono altri modi di perdonare. In psicologia è un dono che facciamo a noi stessi, scegliendo di lasciare andare la sofferenza connessa a un torto subito invece di coltivare un rancore che ci fa male», spiega Francesco Vincelli, psicoterapeuta e docente di psicoterapia all'Università eCampus.

Non ci sono dolori che non si possono perdonare?
Una gerarchia della sofferenza esiste, ma tutti i dolori possono essere perdonati se si riesce ad avere un'elevata maturità di pensiero. Se io fossi il terapeuta della signora, cercherei di aiutarla a gestire la sua sofferenza per lasciarsi alle spalle le immagini che la tormentano.
In che modo?
Attraverso un percorso in più fasi, sorretto dall'empatia e dalla consapevolezza che tutti abbiamo qualcosa da farci perdonare.
Quanto incide la variabile tempo?
Molto. Ci aiuta ad allontanare dalla memoria le immagini negative e a metterle sullo sfondo.
Ci suggerisce un libro che spieghi il concetto laico di perdono?
Il dono nel tempo della crisi, una riflessione sull'atto del donare e del perdonare. Un libro semplice, con casi macro, come il perdono dei deportati ad Auschwitz ed esempi più quotidiani.

Silvia Gavino

IN LIBRERIA
IL DONO NEL TEMPO DELLA CRISI, DI ENRICO MOLINARI E ANDREA CAVALERI (RAFFAELLO CORTINA).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE
Raffaello Cortina